

GAETANO DONIZETTI

LUCIA DI LAMMERMOOR

Dramma tragico in due atti

Prima rappresentazione:

Napoli, Teatro San Carlo, 26 IX 1835

Nell'estate del 1835, Gaetano Donizetti era già un compositore affermato e famoso. Quando ancora mancavano pochi mesi al compimento del suo trentottesimo anno di età, egli aveva scritto una cinquantina di opere, aveva riscosso vibrante successo con la sua *Anna Bolena* a Milano nel 1830 ed aveva consolidato detto successo con altri lavori, tra i quali *L'elisir d'amore* nel 1832 e *Lucrezia Borgia* nel 1833.

Le sue opere venivano rappresentate in tutti i maggiori teatri d'Europa, ed alcune erano ascoltate perfino nel Nuovo Mondo, a Rio de Janeiro, all'Avana.

Quell'estate si trovava a Napoli, con la diletta moglie Virginia. Ivi Donizetti era direttore musicale dei Teatri Reali ed altresì professore al Conservatorio (entrambi gli incarichi gli permettevano considerevole libertà di movimento e notevole tempo per il suo lavoro). Aveva firmato un contratto per scrivere tre opere per la compagnia di Napoli, la prima delle quali doveva esser pronta per andare in scena nel luglio di quell'anno.

Ma la gestione del teatro dell'opera a Napoli era allora di scarso affidamento, soprattutto per quanto riguardava le date. Per il maggio del 1835, il soggetto per la nuova opera era stato scelto.

Il compositore la annunciava in una lettera ad un amico ove accennava ai suoi problemi con il teatro: "Il ritardo del mio Poema per il S. Carlo, che sarà la *Sposa di Lammermoor* di Walter Scott, mi rende difficile di accettare in agosto le vostre Gentilissime esibizioni".

Il 29 maggio, esasperato da ulteriori ritardi, Donizetti scriveva alla direzione del teatro: "dopo avervi sviluppate il più chiaro possibile con la mia de' 25 corr. maggio le ragioni che mi avevano indotto a scrivere *Lucia di Lammermoor*, non so capire come vogliate attribuire ad una

lunga indecisione mia..... il ritardo della messa in scena dell'opera nel corso del mese di luglio, permettetemi che ve lo dica con la solita mia franchezza; avreste dover aver presente che tra i patti della scrittura vi è quello di darmi il libretto approvato da tutte le autorità fin dai primi di marzo passato, mentre da pochi giorni soltanto avete messo a mia disposizione, ed in seguito di mie reiterate premure, il Poeta Sig. Cammarano".

LOCANDINA DELLA 1° RAPPRESENTAZIONE



Evidentemente l'approvazione formale della bozza del libretto seguì di poco questa lettera e Donizetti ed il suo librettista Salvatore Cammarano, si misero al lavoro.

Come William Ashbrook, il biografo di Donizetti, ha fatto rilevare, non è rimasta alcuna lettera del compositore in quel mese di giugno.

Egli potrebbe non averne scritta alcuna - malgrado fosse un corrispondente abbastanza prolifico - essendo ovviamente allora assai indaffarato. Sull'ultima pagina della partitura di *Lucia* c'è una data: 6 luglio. Pertanto libretto e musica vennero completati in meno di sei settimane. Comunque, "in fretta" non era il motto del Teatro San Carlo. In luglio il re irritato licenziò i dirigenti del teatro e ne nominò di nuovi. Agli inizi di settembre, il compositore scrisse al suo editore Ricordi: "Qui la Società va a fallire! La Persiani (Fanny Tacchinardi Persiani, il soprano che doveva creare il ruolo di Lucia) non pagata non vuol provare, ed io domani protesto..... Qui Dio sa se sarò pagato..... E si la musica li merita perdio non è infame".

Da qualche parte spuntò fuori del denaro. La Persiani tornò alle prove ed il 26 settembre 1835 ebbe luogo la "prima" di *Lucia di Lammermoor*.

Gilbert-Louis Duprez (celebre per esser stato l'inventore del *do di petto*) fu Edgardo e Domenico Cosselli cantò nel ruolo di Enrico.

L'opera ebbe un enorme ed immediato successo; tre giorni dopo la prima rappresentazione Donizetti comunicò la buona notizia a Ricordi: "*Lucia*..... andò, e permetti pure che amichevolmente mi vergogni e ti dica la verità. Ha piaciuto, e piaciuto assai se deggio creder tra gli applausi ed a' complimenti ricevuti..... Ogni pezzo fu ascoltato con religioso silenzio e da spontanei evviva festeggiato".

Nel mondo dell'opera italiana del XIX sec., successo ed insuccesso furono spesso dovuti al caso, alle circostanze. Un *cast* mediocre (come alla "prima" di *Traviata*), un pubblico prevenuto (come nel caso di *Il barbiere di Siviglia*) o cantanti poco in voce (come in *Norma*) potevano significare fiasco completo, così come, in altre occasioni, la sola presenza di un'artista prediletto poteva dar vita ad un effimero trionfo.

Il successo, però, di *Lucia* non fu effimero e non fu dovuto al caso. Esso dura da ben oltre un secolo e le ragioni della sua durata non sono difficili da scoprire.

Prima di tutto vi è il libretto. Cammarano era di soli pochi anni più giovane di Donizetti allorché essi collaborarono in *Lucia* - la prima delle loro numerose collaborazioni - ma egli non era allora un librettista

esperto. Infatti non aveva scritto che tre libretti, ad uno dei quali, però, aveva contribuito semplicemente come coautore, mentre un altro libretto non era stato nemmeno musicato.

MARIE VON MARRA NEL RUOLO DI LUCIA



Nondimeno Cammarano possedeva un innato senso del teatro. Nipote di un famoso attore, figlio e nipotino di attori e drammaturghi, egli era cresciuto dietro le quinte, aveva scritto commedie, ed, infine, aveva lavorato come "concertatore" - il regista di oggi - al Teatro San Carlo.

La sua abilità è evidente nel libretto. Un'accurata lettura - ma chi legge accuratamente i libretti? - rivela la convincente struttura dell'opera. Il coro iniziale è di un dinamismo immediato e ci immerge nel pieno del dramma, con l'infruttuosa ricerca del misterioso intruso e, con la rivelazione di Normanno, nel pieno della tormentata vicenda amorosa di Lucia ed Edgardo, il quale l'aveva salvata dalla carica di un toro infuriato (incontro freudiano).

È pure caratteristico della struttura dell'opera il fatto che si faccia l'incontro di Enrico, l'antagonista, prima di quello degli innamorati. La prima aria di Lucia ha ugualmente funzione emblematica; prima di cantare del suo amore, essa narra (in "Regnava nel silenzio") la storia del suo antenato che aveva ucciso, in un impeto di gelosia.

Lucia ha già visto lo spettro dell'infelice donna ed essa dovrà rivederla ancora, vividamente, all'inizio della scena della pazzia, quando ripeterà con orrore ("Il fantasma, il fantasma").

Il duetto d'amore è nervoso, agitato, per nulla sereno o felice. Il fiero temperamento di Edgardo è già incline al sospetto ed alla gelosia. Le promesse dei due innamorati vengono scambiate in fretta, prima della loro separazione colma di apprensione.

Da quel momento il dramma precipita. L'intrigo, non l'amore, diventa il motivo conduttore. Il complotto politico di Enrico ed il suo odio per Edgardo sono più forti della volontà di Lucia, già minata dall'inganno del fratello ed alla fine annientata dall'intervento di Raimondo, suo tutore e presumibilmente suo consigliere spirituale (l'elenco dei personaggi nel libretto non lo definisce un prete, ma nell'opera viene chiamato - ed egli stesso si definisce - un uomo di Dio).

Forse l'unico momento gioioso dell'opera - ed è di assai breve durata - è il piccolo coro che saluta l'ingresso di Arturo Bucklaw (troppo spesso, in teatro, il coro guarda verso il pubblico invece che verso lo sposo al quale sta dando il benvenuto).

La gaiezza cessa all'entrata in sordina di Lucia, un momento di angoscia soffocata prima del furioso sfogo di Edgardo e del sestetto.

Nelle parole di Enrico durante il sestetto, si ha la sensazione dell'inizio di un cambiamento nel suo carattere allorché egli canta ("Della misera in

favore nel mio petto un grido corse!"). Di nuovo, al termine della scena della pazzia, egli esprime il suo rimorso e prevede per sé ("Giorni d'amaro pianto") ripetendo, inconsapevolmente, proprio le parole dell'asserzione che Alisa, confidente di Lucia, aveva fatto alla fine di ("Quando, rapito in estasi").

MARIA CALLAS



In teatro l'ascoltatore non può veramente distinguere le parole di Enrico, ma il cantante dovrebbe palesare i suoi sentimenti per mezzo dei gesti.

Il "cattivo" è un personaggio più complesso di quanto normalmente possa sembrare. Il libretto è teso e, quando non subisce tagli, chiaro e conciso. Ed esso ispirò una partitura tesa e concisa. Ad eccezione della scena della pazzia e della scena finale del tenore, i numeri sono generalmente brevi, chiari, netti e mai statici.

Parte della musica più toccante, ed alcune delle caratterizzazioni musicalmente più forti si trovano non tanto nelle arie quanto nelle brevi e sovente variatissime scene che fanno da legame tra esse: il Larghetto col quale inizia la scena tra Lucia ed Enrico ("Apprestati, Lucia") può servire da esempio, col suo breve, interrotto motivo dell'oboe che introduce la sfortunata vittima nella stanza, e poi la frase degli archi che precede il suo ultimo, vano tentativo ("Il pallor, funesto") di affermare la sua indipendenza e di accattivarsi la simpatia di Enrico.

Di tono totalmente diverso è lo stupendo, sinistro uragano orchestrale che introduce Enrico nella torre in rovina di Edgardo (una scena che regolarmente viene tagliata nelle rappresentazioni in teatro), con il secco, ansioso scambio di frasi che segue e che porta all'audace, provocante e virile duetto.

Dall'inizio alla fine dell'opera, l'orchestrazione è generalmente semplice ma raramente di routine; e Donizetti frequentemente impiega insoliti colori orchestrali o strumentali per sottolineare o intensificare una situazione (gran chiasso, ad esempio, è stato fatto a proposito della sua originale idea di usare l'armonica a vetro nella scena della pazzia; la partitura autografa mostra - ma non spiega - il suo cambiamento d'avviso e la sostituzione dell'esotico strumento di Benjamin Franklyn con il più convenzionale ma non meno efficace flauto).

La malinconica *Lucia* fu scritta in un periodo felice per il compositore. Ma quella felicità ebbe breve vita. Nello spazio di due anni dalla trionfale "prèmiere", i genitori di Donizetti morirono, sua moglie abortì ed in seguito diede alla luce un bimbo che morì immediatamente; ed infine nel luglio del 1837 la stessa Virginia Donizetti venne a mancare.

"Son vedovo", scrisse allora Donizetti, "Io sono infelice eternamente". Egli aveva davanti a sé meno di dieci anni di attività. Già nel 1845 erano inequivocabili i segni del suo deterioramento mentale. Dopo strazianti mesi di segregazione, venne riportato nella natia Bergamo dove morì il giorno 8 aprile 1848.

Nel 1846, quando il compositore si trovava in una casa di cura ad Ivry, poco fuori Parigi, ricevette una visita di Duprez, il tenore che aveva creato il ruolo di Edgardo undici anni prima.

Per cercare di incoraggiare il silenzioso ed apatico ammalato, Duprez iniziò a cantare l'aria dell'ultimo atto di *Lucia*.

Sorprendentemente il compositore si sforzò di alzarsi dalla sua poltrona nel tentativo di raggiungere il pianoforte per accompagnare il cantante. Ma la cosa era al di là delle sue forze.

Il leggero barlume di interesse nella sua musica si estinse; quella musica, però, apparteneva già al mondo.

MARIA CALLAS



LA TRAMA

Il libretto di Salvatore Cammarano è basato sul romanzo "The bride of Lammermoor" di Walter Scott e l'azione dell'opera si svolge nella Scozia verso la fine del Seicento.

Il racconto originale era basato su fatti autentici. In realtà il marito sopravvisse all'attentato alla sua vita da parte della moglie e morì dodici anni dopo per una caduta da cavallo. L'amato respinto si trasferì definitivamente all'estero.

Nel romanzo di Scott, l'andamento delle cose andava esattamente alla rovescia. Il marito abbandonava la Scozia per sempre, mentre l'amato finiva per morire nelle sabbie mobili.

Con un senso di appropriatezza operistica che arriva pressoché alla generalità, Donizetti ed il suo librettista mostrano che l'esito dell'attacco omicida fu fatale.

In quanto al comportarsi da irresponsabile nei confronti della storia - qui William e Mary esemplificano fazioni politiche opposte - questo non è un isolato fenomeno operistico.

ATTO I

Scena I

L'azione si svolge nel castello di Ravenswood, situato nel montagnoso distretto di Lammermoor in Scozia. Primi ore dell'alba.

Enrico, signore di Ravenswood, insieme al suo cappellano Raimondo, il capo degli Armigeri Normanno ed ad altri seguaci, sta rastrellando la regione in cerca di un misterioso straniero, la cui presenza nelle vicinanze gli è stata segnalata.

Enrico è quasi certo che si tratti di Edgardo, erede del precedente padrone di Ravenswood, il cui titolo e proprietà egli ha usurpato.

All'alzarsi del sipario, Normanno ("Percorrete le spiagge vicine") sta esortando gli abitanti del castello a perlustrare le contigue spiagge; ed essi proclamano la loro determinazione a risolvere il mistero e quindi

partono alla ricerca.

Normanno chiede ad Enrico il perché dei suoi sguardi inquieti e della sua aria turbata, anche questi ("E n'ho ben d'onde") risponde che i suoi affari non sono più prosperi come un tempo.

Non soltanto Edgardo si è rifatto vivo, ma la sorella di Enrico, Lucia, ha avuto la sfrontatezza di rifiutare la mano dell'unico uomo che avrebbe potuto risolvere le sorti vacillanti della famiglia! Quando Raimondo adduce il dolore di Lucia per la recente morte della madre quale pretesto e possibile spiegazione della sua avversione per l'amore ("Dolente vergin, che geme"), Normanno esclama che, lungi dal provar avversione per l'amore, essa ne è al contrario infiammata.

Racconta come essa si sia follemente innamorata di uno sconosciuto che l'aveva salvata dalla carica di un toro infuriato e che da allora essa ha continuato ad incontrarlo segretamente.

Quando il furibondo Enrico chiede di sapere chi possa essere il temerario sconosciuto, Normanno risponde: ("È tuo nemico..... Tu lo detesti").

Arrivando immediatamente alla conclusione che debba trattarsi di Edgardo, Enrico si lancia in una diatriba ("Cruda, funesta smania") contro Lucia per il suo tradimento, punteggiata dalle asserzioni d'aver dovuto esser crudele per questioni di decoro da parte di Normanno e dall'invocazione al cielo, da parte di Raimondo, per provare la falsità di quanto affermato da Normanno.

A questo punto fanno ritorno gli abitanti del castello ed informano Normanno che il suo sospetto si è dimostrato certezza e narrano ("Come vinti da stanchezza") come, mentre si stavano riposando nel cortile della torre diroccata di Wolferag, videro passare un uomo a cavallo, nel quale identificarono lo spodestato erede.

Ancora una volta Enrico sputa veleno, mentre gli altri gli consigliano moderazione, dicendo che Edgardo sarà facilmente catturato col sorgere del sole. Raimondo chiede clemenza nei riguardi di Lucia e prudenza prima di condannarla completamente, ma Enrico ("La pietade in suo favore") non l'ascolta nemmeno.

FOTO DI SCENA



Scena II

L'azione si svolge presso una fontana diroccata nel parco del castello di Ravenswood, dove i due innamorati sono soliti incontrarsi in segreto.

Lucia, accompagnata dalla sua damigella Alisa, sta attendendo la venuta di Edgardo. Alisa mette in guardia la sua padrona contro il pericolo di altri appuntamenti ora che Enrico ha sentore della cosa e Lucia, consumata d'amore, conviene che Edgardo deve esser avvertito del grave pericolo in mezzo al quale si trovano.

Quando la sua damigella le chiede perché essa volga intorno a sé sguardi attenti, Lucia (nell'aria "Regnava nel silenzio") narra la leggenda della fontana - una volta un Ravenswood aveva assassinato la sua amante lì vicino ed il corpo della donna giace tuttora sepolto sul fondo della fontana.

Lucia dichiara d'aver visto il fantasma della donna uccisa e che, svanita l'apparizione, l'acqua del pozzo era rimasta tinta di sangue! Alisa interpreta tutto ciò come un cattivo presagio e supplica la padrona di desistere da un tal terribile amore, ma quando Lucia, trasportata dalla sua insana passione, parla dell'estasi di un amore in cui tutte le sue pene vengono dimenticate ("Quando, rapito, in estasi") è ovvio che essa non permetterà mai di venir persuasa a rinunciarvi, ed Alisa predice che l'attendono giorni d'amaro pianto.

Scorgendo Edgardo, la damigella si ritira per fare la guardia.

Edgardo si scusa con Lucia ("Lucia, perdona se ad ora") per averla voluta vedere ad un'ora tanto insolita - egli sta per partire per la Francia ove tratterrà le sorti della sua patria.

Naturalmente, la piega degli avvenimenti deprime Lucia. Prima di partire Edgardo intende vedere Enrico per proporgli che essi dovrebbero riconciliarsi, e per chiedergli allo stesso tempo la mano della sorella ("Pria di lasciarti Ashton mi vegga"), ma Lucia atterrita lo supplica di tenere segreto il loro amore per il momento, al che Edgardo monta su tutte le furie e lancia una filippica contro Enrico - che altro male intende fargli quel furfante?

Quando Lucia cerca di calmarlo, egli si rivolta pure contro di lei. Egli aveva giurato eterna vendetta contro la sua stirpe ("Sulla tomba che rinserra"), le dice.

JOAN SUTHELAND NEL RUOLO DI LUCIA



Sebbene la sua collera si fosse raffreddata sotto l'influenza dei sentimenti provati per Lucia, questa collera potrebbe venir facilmente riportata in vita. Con gran sforzo Lucia riesce a calmarlo ("Ceda, ceda ogn'altro affetto") e, placato, Edgardo scambia con lei gli anelli quale pegno che davanti al cielo essi sono marito e moglie ("Qui di sposa eterna fede"). Edgardo si appresta ora a partire, con Lucia al colmo della disperazione. Essa lo prega di non dimenticare di scriverle e, in un celebre passaggio ("Ah! Verranno a te sull'aure") essa dice che i suoi sospiri arriveranno fino a lui trasportati dal soffiare dell'aria ed egli allora deve versare una

lacrima in suo ricordo sull'anello che essa gli ha dato.

Edgardo ripete i medesimi sentimenti nei riguardi di lei, ed alla fine, Edgardo si congeda, dopo aver ammonito Lucia di ricordare che agli occhi del cielo essi sono marito e moglie.

Scena III

L'azione ha luogo nell'appartamento di Enrico a Ravenswood.

In compagnia di Normanno egli sta aspettando Lucia, con una certa trepidazione. Gli invitati stanno già arrivando per il matrimonio che era stato alla fine combinato tra Lucia ed Arturo, il giovane proprietario di Bucklaw.

Il matrimonio dovrebbe risolvere le sorti finanziarie in declino di Enrico, ma Lucia si ostina ad opporsi. Normanno lo assicura che ("Non temere: la lunga assenza"), aiutati dall'infelicità ed incertezza causate dalla lunga assenza di Edgardo e dalla assoluta mancanza di notizie - i due hanno fatto sparire le lettere di Edgardo - sarà facile vincere la sua resistenza.

Essi hanno intenzione di dirle che Edgardo le è infedele e lo proveranno producendo una lettera, che hanno contraffatto, che apparirà come scritta da Edgardo ad un'altra donna.

Alla vista di Lucia che si sta avvicinando, Enrico manda Normanno ad incontrare lo sposo. Egli poi rimprovera la sorella per il suo aspetto afflitto alla vigilia delle nozze ed essa, a sua volta, lo rimprovera per il suo inumano trattamento nei suoi confronti ("Il pallor, funesto, orrendo").

Enrico le propone di dimenticare entrambi il passato, ma allorché egli comincia a parlare del nobile marito che ha trovato, Lucia lo supplica di smettere - la sua parola è stata data ad un altro. Gridando ("Basti!") Enrico porge alla sorella la lettera falsificata .

Dopo averla letta l'infelice fanciulla, quasi venendo meno, scoppia in un lamento disperato ("Soffriva nel pianto"), ed anche Enrico dichiara che questa è la giusta lezione per la sua sleale passione.

Si odono all'esterno suoni di giubilo che annunciano l'arrivo dello sposo. ("A te s'appresta il talamo!") dice Enrico. ("La tomba a me s'appresta!") replica l'infelice fanciulla. Scoprendo la sua carta più importante, Enrico le chiede di sposare Arturo affinché egli possa salvarsi.

La fazione che egli seguiva è stata sconfitta - Guglielmo è morto, ed ora

Maria salirà sul trono! Ma Lucia persiste nel non voler violare il giuramento da lei prestato.

Enrico ("Se tradirmi tu potrai") le dice che la sua vita è in pericolo se ora lo lascia e che il suo spettro in seguito la ossessionerà per sempre.

La misera Lucia fa appello al cielo. Infine Enrico si precipita fuori e la tormentata giovane crolla esausta su una seggiola. Essa è destinata a non esser lasciata in pace a lungo. Un attimo dopo il cappellano di famiglia, Raimondo, che prende le sue parti, entra e l'informa ("Di tua speranza l'ultimo raggio") che l'ultimo barlume di speranza è svanito.

FOTO DI SCENA



Credendo che Enrico avrebbe fatto di tutto per impedire che i due innamorati potessero comunicare tra loro, egli la informa di aver invitato un fidato messaggero a consegnare una lettera di Lucia direttamente nelle mani di Edgardo, ma invano: non v'era stata risposta alcuna. Pertanto consiglia a Lucia di rassegnarsi al destino, facendo presente che i voti nuziali non benedetti da un ministro di Dio non hanno alcun valore.

Lucia esita ancora, e risponde ("Ah! cede persuasa la mente") che, pur se la sua mente è convinta, il suo cuore non accetterà.

Raimondo continua a far pressione su di lei, temendo il peggio. Lo faccia almeno per la madre estinta, lo faccia per suo fratello. Alfine esausta e logorata la disgraziata giovane si arrende ("Ah vincesti.... Non sono tanto snaturata"), al che il cappellano esulta per il suo cambiamento di parere ("Oh! qual gioia") e la loda per il sacrificio che ella compie per il bene della sua famiglia. Dio onnipotente saprà dargliene atto.

Lucia continua a lamentare la propria disgrazia e la scena termina con lei che supplica Raimondo di darle guida e sostegno.

Scena IV

Siamo nel grande salone del castello di Ravenswood, dove gli invitati sono già riuniti pronti alla cerimonia della firma del contratto di matrimonio.

In un coro ("Per te d'immenso giubilo") essi si complimentano con lo sposo per le sue rosee prospettive ed in risposta Arturo promette di risollevarle le sorti del loro clan, indi si rivolge ad Enrico per chiedergli i motivi che ancor trattengono Lucia.

Ignorando le scuse del futuro cognato a proposito del dolore della sorella per la recente morte della loro madre, con impazienza Arturo chiede ("Or salvi un dubbio") cosa vi sia di vero nelle dicerie che accoppiano il nome di Lucia a quello di Edgardo.

Enrico si accalora per spiegarlo quando Lucia, esausta e disperata, fa il suo ingresso. Enrico le presenta Arturo ed essa indietreggia involontariamente, al che suo fratello le bisbiglia nell'orecchio se essa desideri rovinarlo, al medesimo tempo rivolge adulatorie espressioni ad Arturo.

Intanto Lucia invoca disperata il nome di Dio. Arturo firma il contratto, seguito da Lucia, che, mentre lo firma, sussurra fuori di sé: ("La mia

condanna ho scritta!") Si odono rumori di persone che entrano in gran fretta e, con sommo orrore e costernazione di tutti i presenti, Edgardo irrompe nella sala. Lucia cade tramortita. A questo punto segue il celebre sestetto ("Chi mi frena") nel corso del quale i vari personaggi danno libero corso alle loro diverse reazioni.

Edgardo controlla la sua furia alla vista di Lucia svenuta, Enrico è combattuto tra il suo odio per Edgardo e per la pietà per la sorella; Lucia riprende i sensi e lamenta il suo tormento e l'incapacità - perfino le lacrime le vengono negate.

BOZZETTO



Raimondo esprime il suo orrore per quanto è successo e la sua compassione per Lucia, Arturo fa da eco alle espressioni di Raimondo e così pure Alisa, piena di compassione per la sua padrona.

Alla fine del sestetto, Enrico ed Arturo, brandendo le loro spade, minacciano Edgardo di morte se egli non s'allontanerà all'istante.

Pure Edgardo, esasperato, estrae la sua spada e lancia la sua sfida. Interponendosi tra le parti avverse, Raimondo chiede a tutti in nome di Dio di metter da parte tanto le loro spade quanto l'ira che li ha spinti a brandirle.

Rispondendo ad una domanda fattagli da Enrico, Edgardo dice d'esser venuto a reclamare i suoi giusti diritti - Lucia s'era promessa a lui. Raimondo spiega che essa appartiene ora ad un altro e gli mostra la sua firma sull'atto di matrimonio.

Dopo aver estorto una riluttante ammissione da parte di Lucia, Edgardo le rende l'anello che essa gli aveva dato e le chiede di ridargli il suo. Egli non starà ad ascoltare le deboli rimostranze della misera infelice giovane, ma maledice il momento in cui s'innamorò di lei ("Maledetto sia l'istante"). Enrico, Arturo ed i loro fautori minacciano Edgardo e gli ordinano di andarsene sotto pena di morte.

Pure Raimondo lo sollecita ad andar via e gli offre speranza di conforto divino in futuro. Anche Alisa lo incita a fuggire. Edgardo, profondamente amareggiato, esclama che Lucia si recherà più lieta all'altare passando col piede sopra il suo cadavere, mentre Lucia sospira che per lei non vi è più speranza su questa terra e si rivolge a Dio chiedendogli di proteggere Edgardo in questo momento carico di pericoli. Alfine viene persuaso ad andarsene.

FOTO DI SCENA



ATTO II

Scena I

L'azione si svolge nel salone della torre diroccata di Wolferag molto dopo la mezzanotte del medesimo giorno. C'è un temporale violento.

Edgardo commenta tristemente che gli elementi riflettono fedelmente il suo tumultuoso stato d'animo ("Orrida è questa notte"). Sente l'avvicinarsi di un uomo a cavallo ed un attimo dopo fa il suo ingresso Enrico. Incapace di quietarsi, egli ha abbandonato il ricevimento di nozze per scovare il suo nemico.

Edgardo è stupito dell'audacia di Enrico nell'avventurarsi tra le quattro mura dove lo spirito del padre del suo nemico, lo spodestato proprietario, ancora urla vendetta ("Qui del padre ancor respira"). Enrico informa Edgardo che Lucia si è sposata ed è poi stata condotta al talamo. Edgardo è assalito da tremenda gelosia.

Indi Enrico prosegue dicendogli ("Di letizia il mio soggiorno") come si

era sentito spinto a lasciare i festeggiamenti e farsi strada in mezzo alla tempesta per cercar vendetta. I due uomini si minacciano e decidono di sfidarsi a duello al sorgere del sole tra le tombe dei Ravenswood. Cantando insieme i due chiedono al sole di alzarsi e diffondere un sinistro bagliore sulla scena della mortale contesa ("O sole più ratto").

Scena II

L'azione ha nuovamente luogo nel gran salone a Ravenswood.

Arturo e Lucia si sono ritirati ed il ricevimento è ancora molto animato. Improvvisamente entra vacillando Raimondo, terreo in viso, e chiede a tutti che i festeggiamenti cessino.

Calmati subito dall'aspetto spettrale del cappellano, tutti ascoltano attoniti quanto egli narra ("Ah! dalle stanze ove Lucia"): avendo udito rumori provenienti dalla stanza nuziale egli s'era affrettato ad entrarvi ed aveva rinvenuto Arturo insanguinato e Lucia, chiaramente fuori di senno, che ancora impugnava il pugnale col quale essa aveva ucciso il marito.

Gli invitati sono inorriditi e tutti, insieme a Raimondo, proclamano con ardore la speranza che il gesto funesto non abbatta sul loro capo l'ira di Dio.

Entra in scena ora Lucia, seguita dalla terrorizzata Alisa, ed iniziando la sua "Scena della pazzia" (" Il dolce suono mi colpì"), parla per prima cosa di Edgardo - essa è fuggita via ed è nuovamente sua - e poi dell'apparizione presso la fontana che sostiene sia venuta per separarli.

È palese che la sua mente è sconvolta, prosegue ("Sparsa è di rose!") immaginando che il suo matrimonio con Edgardo sia vicino, e canta, lietamente, ("Alfin son tua").

Pieni di compassione gli ospiti osservano impotenti, mentre Lucia prevede un'esistenza felice al fianco di Edgardo. A questo punto ritorna Enrico da Wolferag e chiede di sapere se lo spaventoso avvenimento sia vero. Avendone avuto conferma, inizia a minacciare Lucia di vendetta. Raimondo richiama la sua attenzione sulle di lei miserande condizioni e lo rimprovera; Enrico si sgomenta alla triste vista della sorella.

Lucia, sempre perduta nelle sue mutevoli visioni, ora rivive la scena di quando venne respinta e maledetta da Edgardo ("Non mi guardar sì fiero").

Grida pietosamente allarmata di non abbandonarla. Gli astanti sono

sopraffatti dall'orrore e dalla compassione. Lucia attacca l'aria ("Spargi d'amaro pianto"). Essa promette di pregare per Edgardo in cielo, ma il cielo non sarà tale per lei fino al giorno in cui l'amato la raggiungerà; essa supplica Edgardo di versare una lacrima sulla sua prematura tomba. Enrico si duole che il futuro non potrà riserbargli che amare lacrime e rimorso, mentre Raimondo e gli invitati ammettono che non è più loro possibile frenare ancora le lacrime.

Lucia ripete ("Spargi d'amaro pianto"), e, mentre la scena volge al termine in un parossismo di angoscioso dolore, Enrico si rivolge ad Alisa ed a Raimondo ed affida alle loro cure la povera demente. Ma prima Raimondo, indirizzandosi a Normanno gli dice che adesso potrà esser contento dei risultati del suo lavoro.

Quando Normanno risponde sommessamente: ("Io non credei"), Raimondo lo accusa apertamente d'esser stato la causa del sangue versato e gli intima di andarsene augurandogli di finire i suoi giorni nel terrore.

FOTO DI SCENA



Scena III

L'azione ha luogo tra le tombe dei Ravenswood. Non è ancora l'alba.

Edgardo si prepara a morire ("Tombe degli avi miei"). Poiché Lucia non è più sua egli ha perso ogni desiderio di vivere ed anela soltanto di imbattersi nella spada del suo nemico.

Lanciando amari sguardi in direzione di Ravenswood, dove le finestre sono ancora risplendenti di luci, egli lancia insulti verso la sleale Lucia che egli immagina se la stia passando al fianco del marito.

Nell'aria che segue ("Fra poco a me ricovero") egli immagina malinconicamente la sua dimenticata tomba, sulla quale non saranno versate lacrime ed avverte Lucia che per nulla al mondo essa dovrà passarle accanto al braccio del marito. Che essa almeno rispetti le ceneri dell'uomo che sta per morire per lei.

A questo punto passano lì accanto alcuni abitanti di Lammermoor. Cantano che non esiste più speranza per la povera Lucia: essa non vivrà tanto a lungo da rivedere una nuova alba. Risvegliandosi dai suoi pensieri di auto-commiserazione, Edgardo li interroga.

Egli non riesce a credere alle proprie orecchie quanto essi gli narrano ("Fur le nozze a lei funeste") che Lucia la notte delle nozze ha perso la ragione e giace ora moribonda a chiamare il nome di Edgardo.

Si odono i rintocchi di una campana a morto. Edgardo esclama che il suo destino è segnato: egli deve vedere la sua amata ancora una volta. Raimondo entra in scena precipitosamente recando una notizia del decesso di Lucia. Quando infine riesce a persuadere Edgardo dell'accaduto, questi canta l'ultima sua aria ("Tu che a Dio spiegasti l'ali") nella quale egli si rivolge alla sua adorata che è già volata in cielo e le dice che egli ivi la raggiungerà presto, e che Dio allora potrà riunire insieme coloro che gli uomini in terra hanno tenuto separati.

Egli estrae il suo pugnale e, nonostante gli sforzi e le rimostranze degli astanti, si trafigge.

Morente ripete l'aria ad intervalli, mentre i presenti esprimono orrore e Raimondo lo esorta a volgere i suoi pensieri a Dio. Edgardo esala l'ultimo respiro mentre lentamente cala la tela.